

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### XI Domenica ordinaria B – 2012

*Ez. 17,22-24; Salmo 91; 2 Cor. 5,5-10; Mc. 4,26-34*

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Dopo l'intensità dei tempi forti, della Quaresima e della Pasqua, dopo la sequenza delle gran di feste che portano a compimento il ciclo pasquale, l'Ascensione, la Pentecoste, la SS.ma Trinità e il *Corpus Domini*, la liturgia riprende il suo ritmo *ordinario*. E' come scendere dalla montagna in pianura, un tornare alla vita di tutti i giorni ricaricati da un'esperienza di grande spessore spirituale, senza tuttavia abbassare la guardia e interrompere quella particolare familiarità con la Parola di Dio che si è creata durante questo lungo cammino liturgico. I testi biblici continuano a parlarci di Dio, a spiegare il suo mistero infinito non attraverso ragionamenti complicati, ma attraverso il linguaggio semplice e disarmante delle *parabole*, che richiedono di essere ascoltate più con il *cuore* che con la mente. Esse, infatti, al di là della loro semplicità, non sono immediatamente chiare, perché ad un certo punto introducono dei paradossi difficili da... mandare giù! Tanto è vero che Gesù, dopo averle raccontate in pubblico, si riservava poi di approfondirle *in disparte* con i suoi discepoli. L'immagine scelta oggi dalle letture è la *piccola pianta che cresce rigogliosa nonostante le condizioni esterne sfavorevoli*.

Nella prima lettura, Ezechiele rincuora il suo popolo, che vive la dura esperienza dell'esilio babilonese, cercando di fargli capire che *i momenti di crisi hanno una forte valenza pedagogica*: essi, infatti, non sono un castigo, ma una grande occasione per rimettere ordine nella vita e *ri-educarsi* a quel senso di responsabilità che dà poi un nuovo slancio e un nuovo vigore. Il profeta paragona la storia del suo popolo a quella di un grande cedro. A causa della sua infruttuosità, la punta viene recisa e trapiantata in un altro terreno, dove diventerà un albero rigoglioso. Attraverso

questa immagine simbolica molto suggestiva, il Ezechiele vuole dire che il Signore è sempre capace di individuare, tra lo sbandamento generale, un “*piccolo resto*” fedele alla sua Parola su cui poter contare per tracciare un percorso nuovo. Un’immagine semplice che ci parla di un Dio che, in maniera misteriosa ma reale, dona un futuro promettente anche agli oppressi e agli ultimi, cosicché nessuno può considerarsi un fallito e disperarsi.

Nel Vangelo, Gesù parla dell’*avvento del Regno di Dio*, attraverso due parabole. La prima presenta un forte contrasto tra il diffondersi graduale e invisibile dei valori del Vangelo e il bisogno degli uomini di vederli trionfare senza che niente e nessuno opponga alcuna resistenza. E’ evidente che lo spazio riservato all’azione del contadino è marginale rispetto allo spazio riservato al seme: il tempo della semina e quello della mietitura sono brevissimi, quello della crescita è invece molto lungo. *Tutto si svolge lentamente nel segreto della terra*. Che senso ha questo tempo che tanto si protrae e in cui tutto pare abbandonato a se stesso? Perché il seme, una volta caduto in terra, tarda a manifestarsi? Questo tempo apparentemente inutile, vuoto, in cui non si vede nulla è, in realtà, il più importante, quello... decisivo; è, infatti, il tempo della sua trasformazione, il tempo necessario perché il processo della sua crescita avvenga e giunga a compimento.

E’ chiaro l’invito di Gesù qui saper dare una *lettura sapienziale* della propria vicenda personale e dell’intera storia umana, senza abbandonarsi alla delusione e alla disperazione né turbarsi né darsi a inutili impazienze, *quando tutto sembra andare alla rovescia*. Chi noi, dinanzi ai segni inquietanti della nostra storia contemporanea e dinanzi a certi eventi negativi della propria vicenda personale, non è tentato di pensare che Dio se ne stia lì, come il contadino *inattivo*, o che addirittura ci abbia abbandonato al nostro destino? Gesù ci risponde con questa parabola del seme affidato alla *fecondità misteriosa* della terra. Non spetta a noi né decidere i tempi del raccolto né giudicare l’operato di Dio; non siamo certo noi nelle condizioni di potergli insegnare cosa deve o non deve fare. Noi abbiamo purtroppo la pretesa di volere tutto e subito; siamo troppo attratti dalla logica esibizionistica dei leader di questo mondo che, anche quando sono evidentemente deboli e sull’orlo di una crisi di nervi, si sforzano di apparire vincenti mostrando un grande dispiegamento di forze e dando l’impressione di una straordinaria potenza. Condizionati da questi modelli, siamo portati a pensare che il corso degli eventi dipende da noi, dall’efficienza, dalla capacità di programmare, di decidere e intervenire. E così ci lasciamo prendere dall’ansia da prestazione, corriamo come matti, presumiamo di capire tutto e di tenere tutto sotto controllo, senza mettere in conto la *difettosità del pensiero umano di fronte al mistero* che avvolge l’intera realtà che ci circonda, salvo poi ad abbandonarci ad atteggiamenti depressivi, a logiche disfattiste e a visioni della vita apocalittiche, *quando i risultati non arrivano*. Gesù ci invita alla *serenità* e alla *pazienza*. Con la sua venuta nel mondo, il Vangelo è stato predicato, la vittoria sulla morte è stata ottenuta, la storia è stata rimessa nella giusta direzione. A noi spetta solo *credere che la regia della storia personale e collettiva è saldamente nelle mani di Dio e saperci misurare con i suoi tempi lunghi e la sua presenza operante in mezzo a noi, solo apparentemente modesta*.

Anche la seconda parabola presenta un forte contrasto: quello tra il *granello di senape*, il più piccolo fra tutti i semi, un puntino nero, quasi invisibile, e l’*albero dai grandi rami* dove, una volta che esso è cresciuto, “*gli uccelli potranno fare i loro nidi*”. In questa parabola, l’elemento di rottura che ribalta i criteri di interpretazione della vita consiste nel capire che, davanti a Dio, ciò che è considerato *piccolo* dagli uomini produce qualcosa di *immensamente grande* e, al contrario, ciò che viene *esaltato* dagli uomini è, in realtà, *di poco conto*. Ancora una volta, Gesù ci invita a non lasciarci ingannare dalle *apparenze* e a dare un’interpretazione *sapienziale* della vita. Ognuno di noi un seme gettato da Dio nei solchi della storia. Il nostro compito è, dunque, quello di *germogliare, crescere il più possibile, mettere a frutto tutte le energie che ci sono state date, fare ciascuno la propria parte*; in una parola, come dice Paolo nella seconda lettura, il nostro compito è quello di “*sforzarci di essere graditi a Dio*”, perché un giorno dovremo “*comparire davanti al suo tribunale*”. *Come e quando* matureranno i tempi dei nostri sforzi solo Lui lo sa. Di una cosa dobbiamo esser certi: che, un giorno o l’altro, esploderà tutta la vitalità che Egli ha deposto e fatto crescere misteriosamente in ogni seme, cioè in ogni persona, anche quelle che si presentano male perché di *proporzioni minuscole sotto tutti i punti di vista* e che noi, talvolta, giudichiamo frettolosamente come persone senza alcuna qualità, insignificanti e, quindi, trascurabili.

